



Prime note per un abitare leggero

Corrispondenze tra antropologia e filosofia
dentro e ai margini della crisi planetaria

First notes for a light dwelling

Correspondences between anthropology and
philosophy within and at the margins of the
planetary crisis

Paolo Gruppuso, Rachel Carson Center for Environment and Society, LMU,
ORCID: 0000-0002-4943-3929, e-mail: p.gruppuso@live.it

Luca Provenzano, Instituto de Filosofia e Ciencias Sociais, Universidade Federal do Rio
de Janeiro, IFCS-UFRJ
ORCID: 0000-0003-0829-4050, e-mail: lucapro3@gmail.com

Abstract: This article explores the ethical and political dimensions of dwelling through an anthropological and philosophical inquiry in the Simeto River Valley, Eastern Sicily. Drawing on Ingold's dwelling perspective and other relational approaches, the authors inquire into the potential of a "light" form of dwelling to sustain and foster regenerative processes within the current socio-ecological crisis. Following Heidegger's critique of "modern technique" and Krenak's distinction between "heavy" and "light" ways of inhabiting the Earth, the authors look at one particular activity that involves liberating the land from plastic irrigation pipes and creating a small wetland. By allowing water to circulate within the wider environment, such an activity represents an innovative practice of water management that resists the socioecological crisis from the margins of a landscape heavily dominated by agroindustry and its "heavy" forms of dwelling. The resulting wetland supports biodiversity thus demonstrating concrete alternatives to extractive forms of agriculture. These practices are not universal models to be replicated; they rather unveil the possibilities and the potential of the margins in resisting the "traditional" extractive practices that characterize the Anthropocene.

Nota degli autori

Questo scritto nasce da una ricerca antropologica condotta da Paolo Gruppuso nella valle del Simeto, in Sicilia Orientale nel 2024, presso l'azienda agricola Munnu di Luca Provenzano, architetto con un dottorato in filosofia, e Jennifer

Harumi Tanaka, ricercatrice presso l'Università di Catania, che si occupa di movimenti legati al cibo e alla sostenibilità alimentare. Si è sviluppato attraverso una corrispondenza sollecitata da un preciso interesse di ricerca verso le trasformazioni ambientali del territorio e le relazioni socio-ecologiche in un contesto di crisi ambientale ed economica.¹

Il testo è stato scritto congiuntamente da Paolo Gruppuso e Luca Provenzano. L'introduzione e il paragrafo III sono stati redatti principalmente da Paolo portando una prospettiva antropologica sulle pratiche a cui ha partecipato. Il paragrafo II è stato scritto principalmente da Luca, sviluppando le riflessioni filosofiche sulla tecnica. I paragrafi I e IV sono frutto di una scrittura congiunta che intreccia osservazioni etnografiche e riflessione filosofica.

Se Paolo e Luca hanno firmato e scritto questo articolo, di cui si assumono la piena responsabilità autoriale, è importante sottolineare che le riflessioni da cui scaturisce sono frutto di conversazioni e vicinanza quotidiane che hanno coinvolto anche Jennifer.

Introduzione

I processi legati all'abitare attivano relazioni ecologiche tra organismi e materiali che intrecciandosi danno vita a un ambiente. È in questo intreccio che abitare diventa costruire. In questo senso, costruire non è attività esclusivamente umana, riguarda piuttosto ogni forma vivente – animale o vegetale – in quanto nodo di relazioni che si dispiega nel mondo. Se gli approcci strettamente “costruttivisti”² concepiscono l'ambiente come un sostrato indifferenziato di materiali a cui degli agenti viventi, più o meno intenzionalmente, impongono forma e significato attraverso il costruire; questa prospettiva, invece, rovescia tale logica e vede nell'ambiente un campo aperto di possibilità che emerge nei

¹ Il lavoro di Paolo Gruppuso sul Simeto si protrae dal 2023 tra ricerca d'archivio e diversi periodi trascorsi sul campo. Tra il novembre del 2023 e l'ottobre del 2024, la ricerca è stata condotta all'interno del progetto Europeo Horizon “BIOTraCes: Biodiversity and Transformative Change for Plural and Nature-Positive Societies” (agreement n. 10108192), nel team di ricerca guidato da Mara Benadusi presso l'Università di Catania. I successivi periodi di ricerca sul Simeto e il lavoro di scrittura di questo articolo si inseriscono all'interno del progetto ‘Rethinking Wetlands: An Environmental Anthropology of Wetlands’, finanziato dalla Fondazione Tedesca per la Ricerca (DFG) presso il Rachel Carson Center for Environment and Society – LMU (project number 528547179).

² Con “costruttivismo” ci riferiamo qui a quegli approcci che, pur nelle loro differenze, tendono a concepire l'ambiente come prodotto dall'azione di agenti attraverso pratiche culturali, tecniche, o simboliche (Berger, Luckmann 1966). In particolare qui facciamo riferimento alla prospettiva che Tim Ingold indica come *ilemorfismo* (Ingold 2013).

processi di corrispondenza tra organismi viventi e materiali. Gli approcci costruttivisti si situano nella dicotomia egemonica cultura/natura, dove la prima da forma alla seconda attraverso processi di costruzione simbolica e materiale mediati da aspetti sociali e storici. La prospettiva che proponiamo, a seguire Ingold (2000; 2011), dissolve questa dicotomia suggerendo invece un approccio ontogenetico in cui costruire è pratica implicita all'abitare, è dunque processo in divenire che si lega inestricabilmente al vivere.³

Se, dunque, abitare significa costruire come possiamo distinguere tra la qualità delle forme, e il tipo di impatto che queste hanno sul mondo in cui viviamo, e sulle nostre vite? Il distinguere qui non si riferisce alla capacità di riconoscere le differenze tra una città e un formicaio; tra una palazzina di eternit, acciaio, e vetro, e una capanna di canne, argilla, e paglia; tra un canale costretto tra argini di cemento e un fiume che scorre tracciando liberamente il suo percorso; o tra una diga e uno stagno; una foresta e un impianto agrovoltaiico; un frutteto sinergico e una piantagione. La distinzione a cui facciamo qui riferimento ha piuttosto un valore etico e politico riassumibile nella questione seguente: se costruire è parte integrante del vivere, come possiamo distinguere tra processi necrotici che impoveriscono la vita, restringendola in forme disciplinanti, e pratiche rigenerative che alimentano e sostengono la diversità della vita? Se dissolviamo la dicotomia natura/cultura e riconosciamo che tutto il vivente "costruisce", come possiamo mantenere la capacità di scegliere e implementare diverse modalità di abitare e dare forma al mondo?⁴

Se tali domande hanno implicazioni dirette su come pensiamo l'architettura, l'urbanistica, l'agricoltura, e la gestione territoriale, la loro importanza trascende questi campi di applicazione, investendo in pieno il nostro modo di stare al mondo e relazionarci con il resto del vivente. In questo senso, sono urgenti perché vanno dritte al cuore di questioni legate alla crisi sociale ed ecologica che caratterizza la nostra era. La riflessione su tali questioni però non è per noi strumentale alla ricerca di facili soluzioni, è piuttosto indispensabile per abitare e comprendere la crisi di senso che investe le nostre vite (Weber 2019). Per questa ragione, il nostro processo speculativo non è *astratto* dalla realtà, si situa piuttosto in essa attraverso una duplice corrispondenza. Tra un antropologo e un filosofo/architetto e tra noi e la valle del Simeto, nella parte orientale della Sicilia, ai piedi del monte Etna. Qui, il fiume con il più grande bacino idrogra-

³ Per un approfondimento su questo tema, in relazione a un discorso più ampio sul relativismo culturale si veda Knudsen 2016.

⁴ Per una critica al lavoro di Tim Ingold relativa alla mancanza di una riflessione di natura politica sulle questioni ecologiche si vedano Hornborg 2018 e Mc Call Howard 2018. Per una riflessione autocritica su questi temi si veda Ingold 2005.

fico dell'isola oggi scorre in un paesaggio che porta i segni evidenti dei processi necrotici che caratterizzano la modernità e l'attuale crisi socio-ambientale (Gruppuso, Garozzo 2025). Il Simeto negli anni Cinquanta del secolo scorso è stato interessato da un violento processo di infrastrutturazione che lo ha progressivamente alienato dalla vita sociale della valle, distruggendo gli ambienti ripariali, e trasformandolo in una condotta idraulica finalizzata alla produzione di energia idroelettrica e all'irrigazione di piantagioni industriali di arance.⁵

In questo contesto si trova l'azienda agricola Munnu, nel territorio di Paternò, non distante dal fiume Simeto, dove attua un sistema di pratiche colturali che incarnano un modo radicalmente diverso di abitare e costruire, all'interno e ai margini di un paesaggio epitome dell'attuale crisi socioecologica. In particolare, le nostre riflessioni nascono da una serie di attività legate alla gestione dell'acqua. Queste attività, finalizzate all'ottimizzazione del sistema di irrigazione in una parte dell'azienda, hanno prodotto un ambiente vitale – una piccola zona umida – che si differenzia nettamente dal circostante paesaggio agroindustriale, dimostrando concretamente la possibilità di una modalità altra di relazionarsi all'ambiente. Allo stesso tempo, le pratiche legate alla realizzazione di questo sistema di irrigazione, hanno suscitato questioni più ampie, legate alla natura della tecnica, e alle potenzialità di un abitare *sostenibile*. Luca, in un certo senso seguendo Calvino (1988),⁶ definisce queste modalità altre come “leggere”, in contrapposizione alla “pesantezza” che la modernità – intesa come insieme di dispositivi tecnici e ideologici, egemonici e colonizzanti – ha imposto sul fiume Simeto e sul territorio della valle.

È a partire da queste contrapposizioni che le questioni poste in apertura prendono forma concreta, attraverso una postura situata nella pratica e pertanto esplicitamente *posizionata*.

Dal pranzo alla filosofia: osservazioni su “la tecnica moderna”

Eravamo a pranzo, durante la pausa in una delle belle giornate di lavoro della primavera del 2024 nelle campagne paternesì, in provincia di Catania. In quell'occasione, parlando del degrado che caratterizza il fiume e della sua alienazione dalla vita sociale della valle, Luca osservava: “Negli anni, il fiume è stato trasformato in un'opera ingegneristica dell'Enel, una condotta idraulica-

⁵ Per una riflessione sui processi di trasformazione più recenti in atto nella valle del Simeto si veda Provenzano 2025.

⁶ In *Lezioni Americane* Calvino dedica un'intera conferenza al concetto di leggerezza, difendendolo come soluzione alla pesantezza della nostra società moderna e industriale.

ca, dove sembra quasi non ci si possa andare. Come se fosse vietato". La sua osservazione, radicata nell'esperienza quotidiana di chi vive e lavora in quel contesto, ha colpito la curiosità antropologica di Paolo. Nelle conversazioni che hanno seguito quel pranzo, confluite in questo scritto, Luca ha chiarito la portata filosofica della sua affermazione, in cui faceva riferimento al concetto di "tecnica moderna" sviluppato da Martin Heidegger ne *La questione della tecnica*.⁷ In questo lavoro, Heidegger distingue tra la *techné* dell'Antica Grecia e la "tecnica moderna" nata nel XIX secolo, declinando la differenza tra le due come una questione di energie. Mentre la *techné* era uno dei tanti nomi del "conoscere in senso ampio" (Heidegger 2007, p. 380),⁸ la tecnica moderna è un mezzo di stoccaggio di energie (ivi, p. 381). A tal proposito, Heidegger fa l'esempio dell'uso del fiume Reno, ristrutturato in chiave "moderna" dalla Germania durante la Ricostruzione. Mentre anticamente, commenta Heidegger, si costruivano ponti sui fiumi, adesso "è il fiume ad essere costruito nella centrale elettrica" (*Ibid*). Questo perché, da essere dotato di vita e dinamiche proprie, con la scienza moderna, il fiume diventa una cascata di particelle di H₂O, dotate di pressione e forza cinetica. Questa inversione riguardante la metafisica del corpo d'acqua ha concesso alla Germania, e alle altre nazioni europee dell'epoca (Mauch, Zeller 2008), di avviare un processo di "sfida" alla natura che consiste, per il filosofo tedesco, nelle operazioni di estrazione, trasformazione, stoccaggio e distribuzione di energia (ivi, p. 382). Heidegger riassume tale processo nel concetto di *gestell*: letteralmente, la "sovrastruttura", che nell'opera del filosofo assume il senso del "disporre sfidante" dell'uomo occidentale (*ibid*).

La critica heideggeriana alla tecnica moderna, riletta insieme ad altra letteratura filosofica, etnografica ed etologica, pone le basi per ciò che Tim Ingold chiama "prospettiva dell'abitare" (2000, pp. 172-188). Questa "prospettiva", dissolve la distinzione tra costruzione e abitazione che caratterizza il pensiero moderno, mostrando come il costruire emerga dall'abitare stesso attraverso un continuo processo di corrispondenza tra organismi e materiali. Se Heidegger denuncia la riduzione del fiume a "risorsa energetica" inserita nel *gestell* della tecnica moderna, Ingold ci offre gli strumenti concettuali per pensare modalità alternative: non più l'imposizione di forma sulla materia secondo il modello ilomorfo che domina il pensiero occidentale, ma un processo generativo in cui forme e relazioni emergono dal coinvolgimento reciproco tra esseri viventi e ambiente.

⁷ Frutto di una conferenza pronunciata dal filosofo il 18 novembre 1953 presso l'*Auditorium Maximum* della *Technische Hochschule* di Monaco.

⁸ Traduzione di Luca Provenzano.

È sorprendente come il concetto di *gestell*, così altisonante nei termini di Heidegger, faccia eco ai discorsi di molti popoli indigeni che oggi, in diversi contesti post-coloniali, assumono un posizionamento resistente e critico nei confronti di mega-infrastrutture industriali che assediano e trasformano i loro ambienti di vita. Qui un esempio di come l'attivista brasiliano Ailton Krenak riassume la questione:

Quando depersonalizziamo il fiume, la montagna, quando li priviamo del loro senso – un attributo che riteniamo prerogativa dell'essere umano – releghiamo questi luoghi al livello di semplici risorse per l'industria e l'estrattivismo (Krenak, 2019a, p. 49).⁹

La “depersonalizzazione” di cui scrive Krenak diventa comprensibile anche nell'ontologia moderna e occidentale quando associata al fiume Simeto che, come tanti altri fiumi (Brierley 2020), ha subito un processo di modernizzazione che lo ha privato di senso, fino quasi a farlo scomparire, trasformandolo in una centrale elettrica, dimenticato dalla comunità che abita la valle, e “dove sembra quasi non ci si possa andare”. In questo senso, possiamo comprendere l'idea espressa da Krenak, quando afferma che questo “divorzio” ci lascia “orfani” (*ibid*).

L'unico momento in cui ci si ricorda del fiume è quando qualcosa va storto. Le riflessioni di Krenak diventano ancora più calzanti se pensiamo al fatto che il leader indigeno è anche il reduce di una delle peggiori catastrofi ambientali al mondo, causate proprio dalla rottura di una diga costruita su un fiume. Ci riferiamo qui al disastro ambientale Bento Rodrigues, accaduto nello stato di Minas Gerais nel 2015, durante il quale l'omonima diga, gestita dalle compagnie minerarie private Vale e BHP, è collassata riversando nella valle del fiume Doce 45 milioni di metri cubici di scarti industriali, inquinando in maniera irreversibile il fiume e le sue sponde che ospitano, tra le altre specie viventi, la comunità indigena di Krenak.¹⁰

Durante lo stesso pranzo con cui abbiamo iniziato questo paragrafo, Jennifer riporta la notizia di un'altra diga brasiliana, questa volta nello stato di Santa Catarina, che collassando ha provocato decine di morti e dispersi. A questa notizia fa da contrappunto la sua affermazione che “è strano vivere vicino a un grande fiume come se non esistesse”. L'osservazione di Jennifer riassume bene la *crisi di senso* che attraversa la valle del Simeto e i suoi abitanti, sollevando questioni più sottili che riguardano la marginalità del fiume dalla vita sociale della valle, alimentata dai processi di esclusione che, nella pratica, allontanano la comunità

⁹ Traduzione nostra dal Portoghese.

¹⁰ Vedi https://it.wikipedia.org/wiki/Disastro_ambientale_di_Bento_Rodrigues

umana dal fiume, invisibilizzandolo e così perpetuando l'idea – e la pratica – di un fiume come “opera ingegneristica dell'Enel”, come condotta idraulica a servizio degli impianti idroelettrici e dell'agricoltura industriale.¹¹

Queste istanze – la centrale idroelettrica e la piantagione industriale – esemplificano la “pesantezza” della modernità sul paesaggio, alla quale si contrappongono pratiche abitative “leggere”, che tentano invece di attenuare – o liberare – il paesaggio di quella pesantezza. Queste pratiche di “alleggerimento” hanno stimolato l'attenzione etnografica di Paolo, che le ha individuate nelle attività legate alla gestione dell'acqua. Una delle attività a cui ha partecipato durante la sua permanenza nell'azienda Munnu è stata quella di dissotterrare, in una parte del terreno, i tubi di irrigazione in plastica che lo attraversano. Questa attività, materialmente finalizzata all'ottimizzazione del sistema di irrigazione, ha offerto elementi importanti di riflessione antropologica. Vanga in mano, dissotterrare i tubi, mettere le mani nella terra e scoprire il rizoma di plastica che compone questo tratto di valle, ha innescato un processo di ribaltamento della prospettiva sul paesaggio, mettendolo “sottosopra” e portando alla luce in piccola scala, quello che a scala planetaria definisce la crisi socioambientale e l'antropocene (Crutzen, Stoermer 2000).¹² Questa pratica di liberazione e “alleggerimento” del terreno rappresenta la possibilità non di una “contrapposizione” ma di una resistenza viva e vitale che nasce dentro e ai margini della crisi socioecologica. Questa forma di resistenza può leggersi, secondo Paolo, come una “innovazione”, in un contesto in cui la tradizione sembra essere rappresentata da pratiche estrattive e di annichilimento delle relazioni ecologiche.

Tale innovazione prende forma nella parte più bassa dell'azienda Munnu, dove questo processo di alleggerimento del terreno ha generato una piccola zona umida. A partire da una canaletta di irrigazione in disuso sono stati scavati due piccoli fossati che attraversano il terreno, rendendolo umido, e che alimentano un giovane stagno. Dall'alto potrebbe sembrare uno di quei laghetti artificiali che punteggiano la Piana di Catania, e che servono da serbatoi d'acqua per irrigare il terreno. Non potrebbe essere più diverso. I laghetti artificiali sono elementi puntuali, serbatoi impermeabilizzati da cui l'acqua scorre in tubi che sono spesso a loro volta impermeabili. In questo senso, sono alienati dall'ambiente che li circonda. Lo stagno e i fossati che sono stati scavati a Munnu,

¹¹ Per un'analisi dei processi politici e sociali che negli ultimi anni hanno tentato di ridare centralità al fiume nella valle del Simeto si veda Lambert-Pennington, Pappalardo 2025. Al di là di questi processi, il fiume accoglie attività e soggettività oggi marginalizzate, legate al pascolo e, in misura minore, alla pesca, la cui analisi esula dallo scopo di questo articolo.

¹² Per una riflessione sulla complessa ambiguità dell'antropocene si vedano Whitehouse 2015, Palsson e Swanson 2016, Weber 2019.

sono invece porosi e permeabili. Il processo di impermeabilizzazione è costantemente in divenire perché è l'acqua stessa che penetrando tra le pieghe del terreno argilloso lo compatta e attraverso un processo di "litificazione" lo rende quasi-impermeabile. Questo processo di "litificazione" (Luisetti 2023), ricorda l'azione di un fiume che scava il suo letto, rendendolo tale attraverso il dispiegamento nel tempo di relazioni particolari e specifiche con l'ambiente circostante. Nel primo caso, il sistema di irrigazione "tradizionale" diviene parte di un sistema industriale di produzione, così come il fiume diventa parte della centrale idroelettrica, appesantendo l'ambiente su cui viene forzatamente imposto. Nel secondo caso, il "nuovo" sistema di irrigazione non aggiunge nulla, lavora anzi per sottrazione, liberando il terreno dai residui dell'agricoltura industriale, e innescando un processo di litificazione che ricorda la *fluvialità* di un fiume, il suo essere fiume dentro e con l'ambiente in cui scorre e che trasforma.

Luca: la "leggerezza del fare" come modalità di abitare

I concetti di "pesantezza" e "leggerezza" identificati da Luca, richiamano il lavoro del giovane architetto e antropologo brasiliano Thago Magri Benucci (2020; 2022). Questo autore ha elaborato le categorie di *architettura pesante* e *architettura leggera*, ispirandosi alla distinzione tra "pesantezza" e "leggerezza" posta da Ailton Krenak, che scrive:

[I] bianchi [...] hanno vissuto tra noi, poi hanno dimenticato chi erano e hanno continuato a vivere una vita diversa. Si sono aggrappati alle loro invenzioni, ai loro strumenti, alla scienza e alla tecnologia. Hanno perso la strada, saccheggiando il pianeta. Poi ci incontriamo di nuovo, e c'è una sorta di rabbia contro di noi [indigeni] per essere rimasti fedeli a un percorso qui sulla Terra che loro non sono riusciti a mantenere. Sono inorriditi e dicono che siamo pigri, che non abbiamo voluto diventare civili. Come se "diventare civili" fosse un destino. È una sciocchezza, è la loro religione. La religione della civiltà. *Cambiano il loro repertorio, ma ripetono la danza. La loro coreografia è la stessa. È procedere a passo pesante sulla Terra. La nostra, è camminare a passo leggero, molto leggero, sulla Terra* (Krenak 2019b, corsivo nostro).¹³

Ispirato da queste parole (che ricordano quelle di altri pensatori indigeni)¹⁴ e a partire dalla constatazione che i popoli indigeni realizzano architetture effime-

¹³ Traduzione di Luca Provenzano.

¹⁴ Le parole di Krenak riecheggiano quelle di un altro pensatore indigeno, questa volta nordamericano, Russel Means. In una famosa conferenza proferita nel 1980, questionato dai suoi interlocutori se

re con consapevolezza e strategia, Benucci riflette sulla possibilità di salvarci dal decadimento cosmico causato dalla società capitalista. Detto in altre parole, sino ad ora considerato come segno di pigrizia e povertà, quel costruire leggero, fatto di fibre vegetali, terra cruda e ossa di animale, si rivela oggi altamente efficace dal punto di vista termico ed energetico, e soprattutto, essendo totalmente biodegradabile, potrebbe aprire nuove frontiere di fronte al tema della sostenibilità ambientale.

Nella sua tesi di dottorato, intitolata *La sostenibile leggerezza del fare* (in corso di pubblicazione), Luca approfondisce la posizione di Benucci. Partendo dagli studi di Hannah Arendt (2007) su ciò che lei chiama *La condizione umana*, e che riguardano l'evoluzione del concetto di vita in occidente, Luca osserva che, nella nostra società, viene fatta una netta distinzione tra la vita degli esseri umani e quella di tutti gli altri esseri viventi. Questa distinzione è stata stabilita da Aristotele più di duemila anni fa e, suggerisce Luca, non è mai più stata messa in discussione, almeno fino all'ultimo ventennio. La distinzione si basa su un discorso apparentemente molto semplice.

In *Etica Nicomachea* Aristotele osserva che esistono due tipi o concetti di vita principali. La prima – che il greco chiama *zoé* – è quella che, nata dalla terra, ad essa vi ritorna senza lasciar traccia di sé. La seconda – identificata da Aristotele con il termine *bios* – è invece la vita specifica dell'essere umano che, grazie alla sua mente (il *logos*, ovvero la sua parte divina) è in grado di spezzare il ciclo dell'eterno ritorno della mera *zoé*, e di elevarsi imponendosi sulla terra come qualcosa di più duraturo della semplice vita animale o vegetale. Detto in altri termini, probabilmente indignato dall'idea che l'essere umano, a causa della debolezza della sua carne, appartenga per natura al primo gruppo di esseri, Aristotele si pose a studiare un modo per elevare l'essere umano alle cose non deperibili. Trovò infatti che, se da un lato, è vero che la carne del corpo umano è deperibile, può non esserlo il suo *operato*. In particolare, Aristotele si concentra sulla permanenza del pensiero umano, quando esso è debitamente tramandato per iscritto.

Questo concetto, evidentemente problematico perché ipotizza la separazione radicale tra mente e corpo, fu tuttavia poi ripreso, quasi senza alterazioni, dalla modernità anglosassone del XIX secolo. Infatti, come sostenne Arendt (2007), anche se è vero che per i pensatori tedeschi della Riforma non è più il *logos* a fare da chiave per l'imperituità umana – il *logos* sarà infatti sostituito dalla fabbricazione di oggetti duraturi e solidi – verrà tuttavia mantenuta in-

ritenesse il marxismo una valida alternativa al capitalismo, rispose con l'epico testo *The same old song*. Quella che era la musica dalle note ripetitive per Means, diventa, nella concezione del brasiliano, una danza dai passi sempre uguali a sé stessi.

tatta sia l'incessante ricerca della salvezza umana, sia la dicotomia tra mente e corpo.¹⁵ È in questo senso che la filosofa tedesca ha perfettamente ragione a sostenere che il cannocchiale di Galileo Galilei ha un significato molto più profondo del semplice fatto di amplificare la vista umana: esso è un chiaro esempio di quegli oggetti non deperibili che elevano la condizione umana naturale, proprio perché non ritorna alla terra dopo la morte del suo creatore. In sostanza, secondo questa prospettiva, ciò che sta alla base del concetto di vita in Occidente, è proprio la scelta dei materiali più durevoli, quali supporto per l'accesso alla vita propriamente umana, che si contraddistingue per una esigua partecipazione alle attività corporali necessarie al mantenimento del suo organismo.¹⁶

Tuttavia, come nota Luca, una volta rintracciata tale dinamica, è anche possibile (e necessario) tracciare una rotta opposta a questa. Questa “nuova danza” – per usare l'espressione di Krenak – dovrebbe passare da azioni di rinuncia teorica di tale metafisica e di rinuncia pratica dei materiali non deperibili. È a questo che fa riferimento l'espressione *leggerezza del fare*, elaborata da Luca nella sua tesi di dottorato. Una rivoluzione interiore che deve partire dai singoli individui occidentali (o occidentalizzati), una presa di coscienza introspettiva dell'insostenibilità, non solo della metafisica occidentale, ma anche e soprattutto del *modo di fare* pratico della nostra società. Sostituire i tubi plastici della nostra agricoltura monocoltura e industrializzata, scavando manualmente dei canali in un esiguo appezzamento di terra – all'apparenza un gesto forse troppo semplice da poter essere definito come “innovazione” – può avere invece effetti sorprendenti. E non perché questo pezzo di terra sia già libero dal peso della nostra civiltà (purtroppo per questo ci vorrà ancora molto tempo) ma perché inizia a esserlo chi scava.

Questa prospettiva fa eco alla distinzione di Ingold (2013) tra il modello “ilomorfo”, in cui la forma viene imposta sulla materia, e il modello della “corri-

¹⁵ Nel corso della storia dell'occidente, questo discorso è stato declinato in innumerevoli varianti, che non è possibile esaurire nello spazio concesso. A titolo illustrativo, una delle più recenti, è quella fatta dal movimento evangelico nel cristianesimo protestante che ha trasposto il fare umano nel tema dell'accumulazione capitalistica della ricchezza. Nonostante ad essere accumulato è qualcosa di poco materico (il denaro), la “danza” non cambia: è sempre l'essere umano che adotta la dottrina ad essere salvato dalla decadenza tramite l'accesso al regno dell'eterno.

¹⁶ Non rientra negli obiettivi di questo testo discutere quali siano stati gli impatti di questo modo di pensare, sia per la biodiversità sociale che naturale. Ma non possiamo esularci dal ricordare al lettore che questa metafisica sia stata una sorta di “bomba atomica” scagliata contro qualsiasi altro modo di pensare e contro le foreste. Il discorso sulla colonizzazione e sulla colonialità del potere messo in gioco dagli studiosi di coloniali (vedi per esempio il lavoro del portoricano Ramon Grosfoguel (2017), così come sull'Antropocene (vedi Danowski e Viveiros de Castro 2015), ha evidentemente a che fare con questo.

spondenza”, in cui le forme dell’abitare emergono nel processo stesso di coinvolgimento con l’ambiente. In questo senso, la *leggerezza del fare* elaborata da Luca, rappresenta un modo diverso di abitare che genera forme attraverso il continuo coinvolgimento con l’ambiente, piuttosto che imponendo strutture su un substrato considerato inerte.

Paolo: dalla leggerezza all’alleggerimento

Le osservazioni filosofiche di Luca sulla metafisica occidentale, e sul *modo di fare* della società capitalista vanno dritte al cuore della questione che ci siamo posti nell’introduzione. Il punto non è riconoscere la differenza tra un sistema “artificiale” e uno “naturale”, ma la capacità – tutta etica e politica – di scegliere il *modo di fare* con cui stare e *costruire* il mondo. Questa scelta ha ricadute significative in un contesto di desertificazione e cambiamento climatico come quello della valle del Simeto, e mette in luce un cambiamento di prospettiva importante. Da un lato la siccità come dato di fatto, a cui corrispondono soluzioni quali l’estrazione e la conservazione dell’acqua intesa come risorsa di carattere economico finalizzata all’uso industriale – per la produzione di energia o per l’irrigazione. Dall’altro lato la siccità come materia di interesse, a cui corrispondono pratiche di cura e di attenzione dell’ambiente nella sua totalità. Nel primo caso, l’abitare implica un costruire che, intubando e conservando l’acqua in strutture impermeabili, impedisce il dispiegarsi di relazioni impattando negativamente sull’ecologia dei luoghi. Nel secondo caso, l’abitare comporta un processo di costruzione e di cura che è continuamente in divenire, perché implica costanti aggiustamenti nei quali umano e non-umano, mondo organico e minerale, si corrispondono.

L’attività di liberazione del terreno dai tubi di plastica, sostiene Paolo, sembra essere un tentativo di decolonizzare le pratiche agricole, e alleggerirle dal peso dell’agroindustria. Allo stesso tempo, liberando l’acqua, questa pratica decentra il peso dell’umano creando una formazione simbiotica che mette in discussione la distinzione tra ciò che è sociale e ciò che è naturale, sfidando l’ordine e le pratiche egemoniche. Il sistema di irrigazione che ne deriva – una piccola zona umida – richiede un processo di “litificazione” che nasce dall’acqua. Questa può essere catturata ma mai completamente posseduta, perché circola nell’ambiente più ampio, innescando così relazioni socio-ecologiche che sono alla base di ambienti vitali e ricchi di biodiversità. Questo sistema non è un soggetto, nel senso moderno, occidentale e razionalista del termine; esso è in grado però di esprimere, dispiegare, e rendere manifeste delle relazioni che, in quel determinato ambiente, sono innovative e alimentano la biodiversità, facendo prosperare

forme di vita diverse, come anfibì e insetti. Infatti, libellule e damigelle volteggiano sopra questi piccoli corpi d'acqua tingeggiandoli coi loro vivaci colori, e il gracidio di raganelle, rane e rospi accompagna il calar della sera. Questo è un paesaggio insolito in quel tratto di valle, dove il fiume scorre monocromaticamente muto, e le rane, a detta dei vicini allevatori, non si fanno più ascoltare da anni a causa dell'inquinamento delle acque.

Adiacente quest'area umida, un canale lungo e stretto che raccoglie l'acqua delle vicine sorgenti ospita un'abbondante micro-vegetazione ripariale nel quale le damigelle si accoppiano e danzando depongono uova. I loro colori, sullo sfondo del verde acceso di piante acquatiche galleggianti, ricordano i dipinti di Monet. Questa inaspettata bellezza non va interpretata come una esaltazione della purezza della natura. Piuttosto ci ricorda che le qualità estetiche di un ambiente possono senza dubbio essere messe in relazione al suo stato ecologico e al benessere dei suoi abitanti umani e non-umani, specialmente in contesti acquatici e quando si incontrano libellule e damigelle, universalmente considerate indicatori importanti della qualità delle acque. Già quindici anni fa l'IUCN lanciava un allarme dichiarando che "circa il 20 per cento delle specie di libellule e damigelle del Mediterraneo è a rischio di estinzione".¹⁷ Questo a causa della crescente perdita e deterioramento di ambienti lenticì: stagni, paludi, fiumi e canali. Per la stessa ragione, anche gli anfibì sono, tra la classe dei vertebrati, quelli che rischiano maggiormente l'estinzione (Rondinini, Battistoni, Teofili 2022). Questi aspetti assumono un valore ancora più importante, secondo Paolo, se si osservano gli aranceti vicini, coltivati in maniera industriale con diserbanti e concimazione fogliare, che illuminano una delle cause più significative del degrado ecologico in valle.

Dai margini una nuova danza: verso la "sostenibilità"

Le pratiche che abbiamo descritto – lo scavo di canali porosi, il dissotterramento di tubi di plastica, l'osservazione attenta delle relazioni che emergono in una piccola zona umida – possono sembrare marginali rispetto alle grandi questioni sollevate dalla crisi ecologica globale. E in effetti lo sono: marginali geograficamente, un appezzamento di terra nella valle del Simeto; marginali economicamente, un'azienda agricola di piccole dimensioni; marginali rispetto ai discorsi egemonici sulla sostenibilità e sulla transizione ecologica. Eppure

¹⁷ <https://www.iucn.it/dettaglio.php?id=6994> (sito visitato il 27 novembre 2024)

è proprio questa marginalità a costituire il loro valore più profondo. Come insegna bell hooks (1989), i margini non sono solo spazi di esclusione e oppressione, ma anche – e soprattutto – “spazi di apertura radicale” dove è possibile immaginare e praticare prospettive alternative e modi altri di stare al mondo. I margini non sono dunque luoghi da cui fuggire; implicano piuttosto per noi una posizione epistemologica e politica privilegiata da cui guardare il mondo con occhi diversi. È ai margini che si sviluppa un potenziale che può sfidare le narrazioni egemoniche, non proponendo soluzioni universaliste, ma sviluppando pratiche posizionate, parziali, e incarnate, sempre radicate in luoghi e in relazioni specifiche.

La macchina messa in piedi da Aristotele (prima, e dai teorici della modernità, dopo) bisogna ammetterlo, offre un netto vantaggio alla civiltà che l'adotta. Questo vantaggio, sostiene Luca, consiste nel fatto che, trattandosi di una metafisica che crea una sovrastruttura di componenti non deperibili (o comunque di elevata resistenza materiale), impone, a tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non ne vogliono entrare a far parte, di trovarsi in una condizione di fragilità. In altre parole, mentre chi adotta la macchina occidentale entra a far parte di una maglia socio-tecnica *metallica*, chi non ne fa parte, facendo invece parte di un tessuto di relazioni fatto di *fibre vegetali*, può essere schiacciato in qualsiasi momento. Come disse Don Abbondio di fronte ai bravi – ma adesso possiamo attribuirgli un senso ancora più letterale – chi resta fuori da tale maglia è “un vaso di terracotta che viaggia in mezzo a vasi di ferro”. Di fronte all'angustia causata da questa immagine e alla conseguente paura di esserne schiacciati, alcuni di noi si pongono la questione di sapere se è possibile uscire dalla modernità tutti insieme, o quanto meno in gran numero, tutelati da leggi e da diritti che impediscano di restare schiacciati dal sistema stesso.

Insomma, questa consapevolezza apre un dibattito sulle modalità di come potremmo, noi occidentali, studiare un sistema alternativo alla pesante macchina civilizzatrice sopracitata. A tal proposito, come nota Luca, non ci possiamo concedere il lusso di stare ad aspettare l'arrivo di un movimento (sia esso sociale o politico) *dall'alto verso il basso*. Anche perché i movimenti di resistenza nascono da pratiche insorgenti locali, e mai il contrario. È per questo motivo che è necessaria una rivoluzione interiore, una nuova filosofia di vita. Solo a partire dall'esempio di qualche coraggioso vaso di terracotta, sarà possibile costruire dinamiche ripetibili a più ampia scala e, chissà che la politica si accorga di questo *leggero movimento*, dalle note mai sentite prima.

Lo stagno di Munnu, con le sue libellule e i suoi fossati in un continuo processo di litificazione, non deve essere considerato un modello universale da replicare. Qui ritorna con forza la lezione di Ingold (2000; 2011): abitare

non significa imporre strutture precostituite sull'ambiente, ma corrispondere con esso. In questo senso, il modello proposto da Munnu rappresenta la dimostrazione concreta che l'alternativa alla pesantezza della modernità non sta in grandi progetti di ingegneria sociale o in soluzioni tecnologiche su scala planetaria, ma nella moltiplicazione di diverse pratiche leggere, situate, attente alle relazioni specifiche tra organismi e materiali in luoghi particolari.

Queste pratiche lavorano per sottrazione più che per addizione, attraverso processi di corrispondenza e non di controllo. Liberano il terreno dai tubi di plastica invece di costruire nuove infrastrutture. Lasciano che l'acqua circoli e si infiltri invece di estrarla, catturarla, e stoccarla. Permettono alle libellule di ritornare invece di progettare interventi di ripopolamento. Queste pratiche rappresentano una forma di innovazione basata su una logica della cura alternativa a quella dell'accumulazione e del controllo. In questo senso, la piccola zona umida non va letta come un "ritorno" a un passato più naturale, ma come un esperimento innovativo e creativo di resistenza alle pratiche estrattive "tradizionali".

La fragilità di cui abbiamo parlato – quella del "vaso di terracotta tra vasi di ferro" – non rappresenta un problema, ma una risorsa. La porosità dello stagno, la permeabilità dei fossati, la biodegradabilità delle strutture leggere sono espressioni materiali di una postura che non cerca l'invulnerabilità e la durezza, ma che accoglie piuttosto la dipendenza reciproca, la mortalità, il ciclo continuo di dissoluzione e rigenerazione della vita. È così che leggiamo il senso della *sostenibilità*, come insieme di pratiche e *modi di fare* che distinguono la continuità della vita nel tempo dalla imperitura durezza dei materiali usati per costruire il mondo. È da questa inversione di senso, che confonde la continuità della vita con l'immortalità dei materiali, che si genera la crisi socioecologica che caratterizza l'antropocene.

Ritorniamo, per concludere, al pranzo da cui siamo partiti, a quella conversazione nella primavera del 2024 sull'invisibilità del fiume e sulla diga brasiliana crollata. Jennifer diceva: "È strano vivere vicino a un grande fiume come se non esistesse". In quella frase si cela la questione: come abitare un mondo in cui le relazioni ecologiche sono state rese invisibili e depersonalizzate?

La risposta che emerge dalle pratiche di Munnu non è una risposta definitiva, non cerca la replicabilità. Rappresenta piuttosto il potenziale del margine nell'offrire "spazi di apertura radicale" nel quale immaginare e praticare modalità altre di costruire il mondo. Queste pratiche leggere – queste "note leggere per una nuova danza" – non sostituiranno dall'oggi al domani la pesante macchina della modernità. Tracciano piuttosto una nuova coreografia che "procede a passo leggero, molto leggero", sulla Terra.



Bibliografia

- Arendt, H.
2007 *A condição humana*, 10 ed. Forense Universitária, Rio de Janeiro.
- Benucci, T.M.
2020 *O jeito yanomami de pendurar redes*, Dissertação (Mestrado em Antropologia Social), Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas da Universidade de São Paulo, São Paulo.
2022 To step light. *Cartha Magazine*, 15. Disponível su: https://www.carthamagazine.com/wp-content/uploads/2022/05/Thiago_Benucci_FINAL.pdf (consultato il 27/11/2025).
- Berger, P.L., Luckmann, T.
1966 *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin Books, London-New York.
- Brierley, G.
2020 *Finding the Voice of the River. Beyond Restoration and Management*, Palgrave Pilot, Cham.
- Calvino, I.
1988 *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- Crutzen, P.J., Stoermer, E.F.
2000 The Anthropocene. *Global Change Newsletter*, 41, p. 17-18.
- Danowski, D., Viveros de Castro, E.
2015 *Há mundo por vir? Ensaios sobre os medos e os fins*, Cultura e Barbárie, Florianópolis.
- Grosfoguel, R.
2017 *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni, nella prospettiva decoloniale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Gruppuso, P., Garozzo, E.
2025 Walking a Sicilian River. *Springs: The Rachel Carson Center Review*, 7, May. <https://doi.org/10.5282/rcc-springs-15268>
- Heidegger, M.
2007 A questão da técnica. *Scientiae Studia*, 5(3), pp. 375-398.
- Hooks, B.
1989 Choosing the Margin as a Space of Radical Openness. *Framework: The Journal of Cinema and Media*, 36, pp. 15-23.



Hornborg, A.

- 2018 Relationism as revelation or prescription? Some thoughts on how Ingold's implicit critique of modernity could be harnessed to political ecology. *Interdisciplinary Science Reviews*, 43(1), pp. 1-11. <https://doi.org/10.1080/03080188.2018.1524685>

Howard McCall, P.

- 2018 The anthropology of human-environment relations: Materialism with and without Marxism. *Focaal – Journal of Global and Historical Anthropology*, 82, p. 64-79. <https://doi.org/10.3167/fcl.2018.820105>

Ingold, T.

- 2000 *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, London-New York.
- 2005 Epilogue. Towards a Politics of Dwelling. *Conservation and Society*, 3 (2), pp. 501-508.
- 2011 *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London-New York.
- 2013 *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, London-New York.

Knudsen, A.J.

- 2016 *Beyond cultural relativism? Tim Ingold's 'ontology of dwelling' revisited*, in B. E. Bertelsen, S. Bendixsen (a cura di), *Critical Anthropological Engagements in Human Alterity and Difference*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 181-201.

Krenak, A.

- 2019a *Ideias para adiar o fim do mundo*. Companhia das Letras, São Paulo.
- 2019b O tradutor do pensamento mágico. Intervista di Amanda Massuela e Bruno Weis. *Revista Cult*, São Paulo. Disponibile su: <https://revistacult.uol.com.br/home/ailton-krenak-entrevista/> (consultato il 27/11/2025).

Lambert-Pennington, K., Pappalardo, G.

- 2025 'Life after progress': Near-Industrial commons and heritage-making in eastern Sicily. *Journal of Modern Italian Studies*, 30(1), pp. 58-78. <https://doi.org/10.1080/1354571X.2024.2424092>

Luisetti, F.

- 2023 *Essere pietra. Ecologia di un mondo minerale*, Wetlands, Venezia.

Mauch, C., Zeller, T. (eds.)

- 2008 *Rivers in History: Perspectives on Waterways in Europe and North America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

Palsson, G., Swanson, H.A.

- 2016 Down to Earth: Geosocialities and Geopolitics. *Environmental Humanities*, 8 (2), pp. 149-171. <https://doi.org/10.1215/22011919-3664202>



Provenzano, L.

2025 Mega-impianti fotovoltaici. Nuove energie vecchi problemi. Newsletter *La vita leggera*. <https://lavitaleggera.substack.com/p/mega-impianti-fotovoltaici> (consultato il 17/12/2025)

Rondinini, C., Battistoni, A., Teofili, C. (a cura di)

2022 *Lista Rossa IUCN dei vertebrati italiani 2022*, Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Roma.

Weber, A.

2019 *Enlivenment: Toward a Poetics for the Anthropocene*, MIT Press, Cambridge MA.

Whitehouse, A.

2015 Listening to birds in the Anthropocene: The anxious semiotics of sound in a human-dominated world. *Environmental Humanities*, v. 6, pp. 53-71. <https://doi.org/10.1215/22011919-3615898>



L'assistenza alla nascita come pratica relazionale

Un dialogo con Ivana Arena e Luisa Selva

Birth Care as a Relational Practice

A Dialogue with Ivana Arena and Luisa Selva

Cecilia Noccioli, Specializzata in Beni demoetnoantropologici – Università degli Studi di Perugia

ORCID: 0009-0009-9235-8096; cecilianoccioli@yahoo.it

Tra il 2023 e il 2025, nell'ambito della mia tesi di specializzazione in Beni demoetnoantropologici dell'Università degli Studi di Perugia, ho avuto l'opportunità di conoscere e affiancare l'ostetrica domiciliare Luisa Selva, conducendo un'etnografia di profondità sulle pratiche della sua professione. Osservarla nel quotidiano del suo lavoro è stato come riaprire le pagine di un libro rimasto sospeso nella mia traiettoria biografica e professionale, un frammento della mia esperienza che attendeva di essere esplorato.

Ivana Arena, l'altra ostetrica con cui dialogo in questo articolo insieme a Luisa, l'avevo incontrata molti anni fa, credo che fosse il 2011, durante uno spettacolo di teatro forum sul tema della violenza ostetrica. Fu allora che, per la prima volta, assistetti a una contronarrazione della scena del parto, un'esperienza che mi colpì profondamente. Le sue parole mi riportarono immediatamente ai racconti di mia madre sul proprio parto: ricordo vividamente come, parlando di me e dei miei fratelli, mimasse il movimento della mano del ginecologo mentre, con le forbici, le praticava l'episiotomia – quel gesto rapidissimo per fare il “taglietto”. Spiegava che, con il dolore già diffuso per la dilatazione, lei non se ne era quasi accorta. Quella sera, Ivana mi offrì un'altra prospettiva: non tanto la negazione dell'episiotomia in sé, quanto la messa in discussione della sua applicazione routinaria e poco interrogata. In quel contesto, quel gesto poteva non essere stato indispensabile e rientrare, insieme ad altre pratiche oggi vietate, in ciò che lei definiva “violenza ostetrica”. Già da bambina, ascoltando mia madre raccontare le esperienze dei suoi tre parti, avevo provato sgomento: la sua voce pacata restituiva gesti quasi salvifici, rapidi e precisi, percepiti da lei come del tutto naturali. Ascoltare Ivana fu come ricevere una chiave per comprendere e legittimare l'inquietudine che quei racconti avevano suscitato in me. Così, quando rimasi incinta di mio figlio, decisi che in ospedale non avrei partorito.

Reincontrai Ivana alcuni anni più tardi, quando decisi di farmi accompagnare da lei durante la mia gravidanza. È in occasione di questa intervista che ho deciso oggi di far incontrare (seppur virtualmente) Ivana e Luisa e farle dialogare insieme attraverso di me.¹

Luisa e Ivana sono entrambe ostetriche con una lunga esperienza professionale. Prima di orientarsi verso l'assistenza extraospedaliera, hanno lavorato a lungo in ambito ospedaliero e condividono una riflessione critica sui limiti dell'assistenza medica alla nascita, in particolare sul mancato riconoscimento degli aspetti emotivi, mentali e sociali che attraversano la gravidanza e il parto. Sebbene spesso invisibili, questi fattori influenzano in modo significativo l'esperienza e gli esiti del percorso nascita. Entrambe hanno affiancato alla formazione universitaria altri percorsi a partire dalla Scuola Elementale di Arte Ostetrica di Firenze, fondata da Verena Schmid, che è ancora il riferimento principale per le ostetriche domiciliari in Italia.²

Attraverso le voci di Ivana e Luisa il contributo intende interrogare una possibilità di nascita ancora poco conosciuta e spesso oggetto di resistenze istituzionali e culturali: quella che si realizza in ambito domiciliare.

Cecilia: Partiamo da Ivana. Ci racconti quando e perché hai deciso di diventare ostetrica e in che modo, appunto, la tua esperienza personale ti ha influenzato?

Ivana: Nel '95 mi stavo laureando in lettere, storia e critica del cinema perché volevo fare la regista. Poi ho avuto mia figlia e l'esperienza del parto mi ha cambiata. [...] Avevo programmato un parto a casa, che poi si è concluso in ospedale con un cesareo. Non è stato tanto l'intervento il problema, quanto il modo in cui sono stata trattata, che è poi quello che le donne riportano quando

¹ L'intervista si è svolta il 22 gennaio. Io e Luisa ci siamo collegate dalla mia abitazione ad Alghero (SS), mentre Ivana ha partecipato da remoto. In quell'occasione si sono confrontate per la prima volta e, nonostante la distanza biografica e di contesto lavorativo – Ivana ha lavorato come ostetrica ospedaliera e domiciliare prevalentemente a Roma, mentre Luisa opera nel nord della Sardegna – ho riscontrato una forte convergenza su molti aspetti del loro lavoro, sebbene declinati, come emerge dal dialogo, a partire da prospettive differenti. L'incontro è durato un'ora e quaranta minuti; per rispettare i criteri editoriali ho dovuto ridurre il materiale di circa la metà. Alcuni passaggi sono stati quindi sintetizzati per ragioni di spazio. Mi scuso con le due interlocutrici se il flusso spontaneo del loro parlato ha subito lievi rielaborazioni.

² Verena Schmid ha 40 anni di esperienza come ostetrica indipendente, negli ambiti dell'assistenza alle nascite a domicilio, dell'insegnamento e della scrittura. Nel 1985 ha fondato l'associazione per il parto naturale e il parto a domicilio *Il Marsupio* e nel 1996 ha fondato la *Scuola Elementale di Arte Ostetrica srl – SEAO* che ha diretto fino al 2016. Da oltre 30 anni insegna alle ostetriche di tutto il mondo l'approccio salutogenico applicato alla "Midwifery Care", che ha sviluppato nel modello della *Salutofisiologia* (cfr. nota 4).

parlano di violenza ostetrica: nella maggior parte dei casi non è l'intervento in sé il problema, ma come ci arrivi a quell'intervento. Mi hanno portata in sala operatoria dicendo "adesso lo tiriamo fuori" senza spiegarmi che stavano per farmi un cesareo. [...] Mi hanno fatto un'anestesia generale senza darmi spiegazioni del perché non potessero farmi un'epidurale. Ho visto mia figlia il giorno dopo in incubatrice: è stato pesante. Successivamente ho letto molto, ho scritto il libro *Dopo un cesareo* (2007), perché in italiano non c'era niente e ho deciso di fare l'ostetrica: volevo "salvare le donne", un po' un delirio di onnipotenza, ma anche una forte spinta a iscrivermi di nuovo all'università per laurearmi in ostetricia e così ho fatto. [...]

Cecilia: Luisa, tu invece, al contrario, avevi 16 anni quando hai iniziato a studiare. È quindi una decisione nata da subito. Ci racconti che cosa ti ha portato a scegliere?

Luisa: Sì, avevo 16 anni, era il '73. Durante la scuola agraria, ho visto nascere cavalli e mucche e mi sono appassionata al parto. Poi un'ostetrica amica di mia madre mi ha spronato e mi sono iscritta alla scuola. Cinque anni intensi: tre da infermiera, due da ostetrica, ventiquattro ore in ospedale... pazzesco! [...]

Cecilia: Ivana, guardando oggi la tua esperienza professionale, ritieni che il percorso universitario in ostetricia sia sufficiente per lavorare come ostetrica domiciliare?

Ivana: No, assolutamente no. L'università ci prepara più a essere "piccoli medici": una visione molto biotecnologica della nascita, ma con pochissima autonomia rispetto ai medici. L'assistenza extraospedaliera non viene quasi mai considerata come possibile o sicura. Certo, qualcosa sta cambiando: la Federazione³ e una parte della cultura ostetrica stanno iniziando a valorizzare la fisiologia, e anche alcuni ginecologi se ne stanno accorgendo. [...] Il termine "salutogenico"⁴ è entrato nelle ultime linee guida dell'ISS,⁵

³ La "federazione" citata è la Federazione Nazionale degli Ordini delle Ostetriche.

⁴ Il termine "salutogenico" rimanda a una prospettiva che, anziché concentrarsi sulla prevenzione del rischio e della patologia, pone al centro le condizioni che generano e sostengono la salute. In ambito ostetrico, e in particolare nella tradizione elaborata all'interno della SEAO – Scuola Elementale di Arte Ostetrica fondata da Verena Schmid e oggi diretta da Barbara Rossetti – questo approccio considera gravidanza e parto come processi fisiologici complessi, nei quali dimensioni corporee, emotive, relazionali e ambientali concorrono in modo determinante agli esiti del percorso nascita, proponendo un'alternativa al modello puramente patogenico e medicalizzante.

⁵ Istituto Superiore di Sanità, 2025, linee guida sulla gravidanza fisiologica.

quindi c'è qualche apertura. Ma io, sul campo, ho imparato soprattutto buttandomi... letture, osservazioni, percorsi pratici come quelli della Scuola di Firenze con Verena Schmid. Ho imparato dalle donne, ma anche dalla mia gatta, che ha partorito quattro volte... probabilmente più da lei che dai tre anni di università! Guardando, osservando, percependo. Questo lavoro pratico è fondamentale, anche per cogliere cose che oggi la PNEI⁶ e le neuroscienze confermano, come l'incontro madre-bambino o la trasfusione placentare. Chi osserva, vede: penso che Luisa sappia bene di cosa parlo. [...] Il fatto che oggi faccio formazione dovrebbe servire anche a questo: offrire strumenti a chi esce dall'università e non ha le competenze per assistere a domicilio.

Cecilia: E il lavoro in ospedale ti ha dato strumenti utili?

Ivana: Sì, ma è stato duro. I primi sei anni ho visto situazioni complicatissime, con operatori indietro: ginecologi che fumavano e bestemmiavano, donne isolate, padri esclusi. Però ho imparato tanto, soprattutto a riconoscere situazioni critiche. [...] Anche l'aver fatto pronto soccorso in qualche modo ti sveltisce, ti fa vedere, ti fa riconoscere di più alcune situazioni. Quindi, se questo viene a mancare, sicuramente una buona formazione con i simulatori, per esempio, è molto importante.

Cecilia: Ok, Luisa, ti faccio una domanda simile. Pensando oggi alla tua formazione, quanto ritieni che il percorso universitario ti abbia preparato al lavoro che svolgi ora, soprattutto nell'accompagnamento alla gravidanza e al parto in contesti extraospedalieri e quali conoscenze o pratiche hai dovuto integrare o trasformare con l'esperienza?

Luisa: Negli anni di studio in ospedale ho visto solo patologie. Episiotomie, ossitocina, cesarei a nastro... tutto standardizzato, quando ero studentessa si usava ancora il forcipe! [...] Negli anni '80, lavorando in una clinica privata, ho visto un approccio più rispettoso: i papà in sala parto, parto spontaneo dopo cesarei precedenti, minori induzioni automatiche. Poi ho conosciuto Verena Schmid: lì mi si è aperto il mondo ed è cambiato il mio modo di essere. Ho imparato a osservare, a rispettare i tempi, a integrare massaggi, shiatsu, medicina tradizionale cinese, uso di rimedi fitoterapici.

⁶ La PNEI è la Psico-Neuro-Endocrino-Immunologia. È un approccio interdisciplinare che studia le interazioni reciproche tra psiche, sistema nervoso, sistema endocrino e sistema immunitario, mostrando come emozioni, stress, relazioni e contesto influenzino i processi fisiologici e di salute.

Cecilia: Allora, Ivana, Barbara Duden, una studiosa del corpo femminile, sostiene che gli strumenti diagnostici contribuiscono a oggettivare il corpo della donna: l'ecografo, per esempio, porta la donna a leggere il suo corpo tramite i referti, più che attraverso le proprie sensazioni. Tu come ti rapporti con la tecnologia in gravidanza e durante il parto? La vedi come alleata o come limite?

Ivana: Entrambe le cose. Quando serve, ben venga un cesareo sicuro, un'epidurale, un'ecografia... sono strumenti preziosi. Il problema è che oggi li usiamo di routine, per tutte le donne, senza distinguere quando sono davvero necessari. [...] Concordo con Duden: molte donne non ascoltano più il loro corpo. Inoltre, i falsi positivi dell'ecografia, per esempio, generano ansia inutile che può influire sul parto. [...] La tecnologia non è giusta o sbagliata di per sé: dipende da come la usiamo. Oggi penso che sia meglio, a volte, un bel cesareo fatto bene, con cordone intatto e mamma consapevole, piuttosto che un parto traumatico con spinte, episiotomia o ventosa, un "partaccio". Dobbiamo capire cosa vogliamo, soprattutto per la diade mamma-bambino. [...]

Cecilia: Luisa, nella tua esperienza il contatto diretto con le donne che segui sembra centrale, a differenza della pratica ginecologica e ostetrica tradizionale, in cui spesso il contatto fisico è mediato dagli strumenti. Mi vengono in mente, per esempio, due donne che hai seguito. A., con la cicatrice dovuta alla sutura della lacerazione del primo parto in ospedale: le doleva, e toccarla era per lei un tabù; tu l'hai guidata a riprendere confidenza con il proprio corpo, a curare quella cicatrice. E poi E. e quell'abbraccio che vi siete date appena conosciute.⁷ Come osservi e interpreti le reazioni corporee delle donne, per esempio la disponibilità o la resistenza all'abbraccio, e come le guidi a superare eventuali tabù verso il proprio corpo?

Luisa: Allora, per me il contatto fisico è molto importante. Ho studiato medicina tradizionale cinese, fatto shiatsu e tanti altri corsi di massaggi proprio per questo. Oltre alla comunicazione visiva e verbale, quando tocchi il corpo di una persona sai se è disponibile o scettica: il tatto è importantissimo. Regalo sempre massaggi, perché mi piace. Fra poco compirò 70 anni e nella mia vita ho fatto tante cose, ma oggi l'approccio con una donna è veramente... lo sguardo va bene, ci parli, fai la cartella, fai quello che devi fare, ma poi, sul lettino, senti

⁷ Faccio qui riferimento a due sue assistite che sono state mie interlocutrici nel corso della ricerca per la mia tesi di specializzazione. La tesi e il materiale etnografico raccolto durante l'indagine sono depositati e consultabili presso gli archivi della Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici dell'Università di Perugia e dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale.

tutto: senti com'è la persona, la sua energia, qualcosa che non puoi descrivere. L'abbraccio è tutto. Anche rispetto alla gravidanza e al parto comprendi molte cose. Sono sensazioni che mi arrivano: emozioni, traumi pregressi, cose che le donne si portano dietro. Con il tocco, e anche da piccoli commenti che ti fanno, lo percepisci.

Ivana: È verissimo quello che dice Luisa. Questo è, per esempio, qualcosa che nella formazione manca completamente. È una cosa che in parte sono riuscita a costruire negli anni, non tanto quanto Luisa, ma che mi permette di percepire l'energia della persona, intuire come sta e adattarmi ai suoi bisogni. Sebbene la formazione teorica e le linee guida siano importanti, ciò che manca spesso è il contatto fisico diretto, sia tra l'ostetrica e la donna che tra la donna e il suo corpo.

Cecilia: Oltre al contatto fisico, e ai dati clinici, mi rivolgo ancora a Luisa, investo molto anche nella relazione. Spesso si crea una vera rete di scambi: non si tratta solo di conoscersi, ma di costruire fiducia reciproca attraverso piccoli doni, scambi di libri, oli e altri oggetti. Questi gesti rafforzano un rapporto, che va oltre l'assistenza professionale. Sei guida durante la gravidanza, ma al tempo stesso diventi una figura quasi familiare, con cui la coppia, la famiglia e talvolta gli amici instaurano un'intimità particolare. Puoi raccontarci un esempio concreto?

Luisa: Sì, penso a M., che doveva partorire in casa e la madre, che viveva sopra, era completamente contraria. Ci siamo conosciute nei primi mesi di gravidanza e così ho chiesto di incontrarla. L'ho semplicemente accolta, mettendole le mani sulla schiena, e piano piano si è sciolta: ha pianto e condiviso le sue paure e i traumi passati. Poi si è fidata quando le ho detto chi sarebbe stato il pediatra, una figura che già conosceva e di cui si fidava. [...] Abbiamo coinvolto anche il padre, le sorelle e gli amici: si è creata una vera rete di supporto attorno a lei. Oltre a questo, il mio tempo a disposizione mi permette di curare altri dettagli: preparo erbe, oleoliti e piccoli doni che offro alle famiglie. Sono gesti semplici, ma aiutano a rafforzare il legame. Ad esempio, L., una mamma che ho seguito, un giorno è venuta a sentire il battito del bambino e abbiamo finito per fare una lettura delle carte insieme, ma era lei che le leggeva a me. Alla fine, l'ho invitata a restare a cena: così nascono questi rapporti belli e profondi, che vanno oltre la semplice assistenza ostetrica.⁸ [...]

⁸ Anche M. e L. hanno collaborato alla mia ricerca, ho infatti conosciuto e intervistato molte donne che hanno partorito con Luisa. Alcune interviste integrali sono presenti nella tesi di specializzazione, consultabile come riferito nella nota precedente.

Cecilia: Questo influenza l'andamento del travaglio e gli esiti del parto?

Luisa: Sì assolutamente. Non puoi fare un parto in casa se non c'è armonia totale.

Cecilia: L'antropologia della nascita ha mostrato come non esistano sistemi del parto privi di ritualità, ma solo differenti modi in cui questa legittima specifici regimi di sapere e di autorità. Come osserva Brigitte Jordan (1984), nel parto ospedaliero molte pratiche mediche non hanno solo una funzione clinica, ma operano come rituali che rafforzano il primato del sapere biomedico. Anche il parto domiciliare, però, si fonda su un sistema di valori forte. In particolare, l'idea di fisiologia, di natura affidabile e di intervento come eccezione orienta le pratiche e rende certe scelte più legittime di altre. Le forme di ritualità che accompagnano questo tipo di nascita possono però essere molteplici. Luisa, dai tuoi racconti emergono situazioni differenti, pur mantenendo intatti i valori di fondo ai quali ancori il tuo modo di essere ostetrica. Hai aiutato M. a ri-appropriarsi di pratiche che la nonna conosceva bene, ma che erano andate perdute con la sua morte, come la fabbricazione delle "punghe" e la "medicina dell'occhio".⁹ Nella lunga intervista che ho fatto a M., è lei stessa a sottolineare quanto tu sia stata preziosa nel recuperare un sapere che pensava perso. Con altre donne, invece, hai accolto modalità differenti, a volte inventate o reinventate a partire da tradizioni lontane. È come se tu riuscissi a plasmarti di volta in volta, accogliendo ciò che ti arriva senza imporre una tua ritualità. Cosa ti viene in mente in proposito?

Luisa: Mi viene in mente un'altra ragazza che ha fatto il parto in casa, che voleva assolutamente la madre, e la sua amica brasiliana e *parteira*.¹⁰ Ha partorito nella vasca il suo terzo bimbo. Lei ha fatto un percorso con me perché i due parti precedenti fatti in ospedale erano stati terribili, ma proprio terribili e quindi non voleva la stessa esperienza. Abbiamo lavorato molto con trattamenti, massaggi, abbiamo lavorato sul perineo che, Ivana, tu la dovevi vedere com'era, l'avevano cucita talmente stretta che era una cosa... cioè infatti ho detto "cavoli di violenza ostetrica!". Abbiamo lavorato per ammorbidire, in

⁹ La *punga* è un amuleto protettivo, utilizzato come scudo contro il malocchio. Viene realizzata cucendo un pezzetto di stoffa contenente un frammento di cordone ombelicale, nel caso si tratti di un amuleto per il neonato, insieme a preghiere o altri piccoli oggetti simbolici. La medicina dell'occhio è una pratica tradizionale sarda che si occupa della cura e protezione contro il malocchio e altre influenze dannose, spesso percepite come causate da sguardi invidiosi o malefici (Gallini 1973).

¹⁰ La *parteira* nel contesto brasiliano è ostetrica tradizionale, legata al parto domiciliare e a saperi comunitari non biomedici. È una figura riconosciuta ma non pienamente istituzionalizzata.

diversi modi, anche con le visualizzazioni. Il parto è stato molto bello perché la mamma ha acceso delle candele, a un certo punto la sua amica ha preso il tamburo e ha iniziato a intonare un canto per accompagnare la nascita della sua creatura. Si è creata una magia. È stato bellissimo perché la madre, buddista, recitava le sue preghiere, l'amica suonava il tamburo sciamanico e io le facevo i massaggi. Perfetto. Lei al centro, il marito è entrato in acqua insieme con lei nella piscina, si sono rotte le membrane ed è affiorata la testina che lui ha accolto. Se la sono messa al collo ed è stato magnifico. Si creano questi momenti. Lei mi ha detto: "grazie perché io mi son sentita una grande dea madre". Lei che partoriva. È stato bellissimo. Come fai a fare tutto questo in una sala parto? Non si può. Forse nelle case maternità. Io assisto pochi parti e – ringrazio l'universo – capitano molte di queste cose così. Sì, sì, veramente. Mi viene in mente anche un altro parto in cui lei ha passato il suo travaglio suonando la chitarra e cantando. [...]

Ivana: Io ho sempre pensato di voler essere un'ostetrica camaleonte. Sono io che mi devo adattare a chi ho di fronte, del resto, questo è anche scritto dall'OMS già da tantissimi anni. L'unico motivo per intervenire è quando ci sono dei rituali che sono dannosi, francamente dannosi, come quello di non far prendere il colostro al bambino, di separarlo troppo presto dal cordone. Questi del resto sono interventi, ma sul non intervento e sul voler accogliere pratiche differenti bisogna assolutamente accompagnare le persone, e questo dovrebbe far parte della formazione.

Cecilia: Luisa, tu mi hai detto diverse volte che mentre durante la gravidanza fai massaggi, tocchi e intervieni; durante il parto invece sei la "guardiana", colei che vigila affinché tutto vada bene, ma con le mani a posto. Raccontaci come.

Luisa: Intanto c'è da dire che durante la gravidanza tratto anche tutti quanti i padri, nel senso che anche con i padri faccio un lavoro, usando diverse tecniche, per buttare fuori tutte le paure. Mi è capitato di vedere papà diventare più amorevoli, più partecipanti. Quando si respira amore in casa è molto bello. [...] Durante il parto io non faccio più niente, è il padre che assiste. Non visito quasi mai, aspetto, perché ormai mi accorgo dalla postura, dall'uso della voce che cambia [come procede il travaglio] ed è il padre che assiste. E questo secondo me è molto importante perché si crea un legame più forte. Ho notato in ospedale, vedevo che in terza giornata c'era proprio una brusca caduta di ormoni, le donne piangevano. Quando lavori anche con il padre, si crea proprio la triade, è tutto molto più semplice perché forse la donna si sente più accolta, più centrale. È diverso. [...]

Ivana: Anch'io, soprattutto negli ultimi anni, se vedo che c'è anche solo una piccola discrepanza nel come stanno insieme, lavoro col padre, me lo prendo da parte e gli spiego perché serve lui e come serve, quanto è importante il suo ruolo. Quindi assolutamente bello questo.

Cecilia: Eh sì, infatti volevo chiedere qualcosa anche a te, Ivana, perché ricordo che durante il mio travaglio ti sei spesa tantissimo perché avevo queste contrazioni tremende dietro la schiena che mi mettevano ko e non si infittivano mai; quindi, è stato un travaglio molto lungo, molto doloroso. Io mi ricordo che mi sentivo proprio coccolata, tu c'eri, sentivi il mio dolore e cercavi di far di tutto per alleviarlo. Poi mi ricordo che a un certo punto ho fatto un suono "strozzato", come se stessi compiendo uno sforzo, e tu hai detto: "ah, bello questo suono, mi piace, sta andando molto bene!" e poi i dolori sono cambiati. Raccontaci qualcosa anche tu di questo. Qual è la tua postura durante il travaglio e il parto?

Ivana: Ah, guarda, io cerco di pormi un po' a seconda di quello che sento essere il bisogno della donna, quindi sono d'accordo con Luisa, meno si fa, meglio è. A volte scherzo in gravidanza, dico, "Guarda, io non c'ho voglia di lavorare, eh, quindi meno faccio e meglio è". Quindi nel tuo caso, probabilmente ho cercato di mettere in campo un po' di analgesia fisiologica, le digitopressioni che quando c'è un bisogno utilizzo. C'è una scuola di pensiero che sostiene che la donna deve essere lasciata da sola nel suo dolore perché così "sbrocca" e partorisce. Ecco, io su questo non sono d'accordo perché poi si creano dei traumi se la donna si sente abbandonata; quindi, mi fa piacere che tu mi dica che ti sei sentita coccolata. Quindi se la donna riesce, e questo sarebbe l'ideale, ad attivare la sua endoanalgesia, le sue risorse, io sto in un cantuccio, come fa Luisa, assolutamente, cioè sto proprio da una parte tranquilla, mi assicuro che l'ambiente vada bene, che la temperatura dell'acqua sia adeguata. Se la donna ha bisogno cerco di starci. Se ovviamente è molto lungo, magari intercambiandomi con la collega. Fare l'ostetrica è questo, cioè cerchiamo sia in gravidanza che nel travaglio di attivare la donna, affinché riesca con le sue forze, laddove questo non è possibile per qualsiasi motivo, io ci devo stare e le devo stare vicina, devo accogliere il suo dolore, devo cercare di sostenerlo. In alcuni casi qualche visita in più serve per capire cosa sta succedendo, però di solito passo tanti parti anche senza fare neanche una visita. Quindi, voglio dire, questa per me è l'essenza dell'assistenza ostetrica: essere presenti, offrire le nostre competenze quando c'è bisogno e intervenire in caso di emergenza.

Cecilia: C'è qualcos'altro che vuoi aggiungere rispetto al tuo ruolo di formatrice oltre che di ostetrica domiciliare?

Ivana: Sì, ho creato questa formula che a me piace e che in questo periodo della mia vita posso praticare, quella della formazione a domicilio. Sto portando in giro per l'Italia la formazione alle colleghe dove e come me la chiedono, agli ordini professionali, alle ASL o privatamente. E questo mi piace molto perché in qualche modo c'è un parallelo tra la mia attività di ostetrica domiciliare e l'andare in giro per l'Italia col mio manichino (per le simulazioni). [...] Ieri sono stata in Toscana a fare il laboratorio sulle suture. L'altra settimana, ho fatto lezione alle colleghe dell'ordine, abbiamo concordato un programma, erano contentissimi e questo è molto bello e quindi ecco, questo mio modo di fare formazione è proprio lo stesso modo in cui faccio l'ostetrica, senza dogmi e cercando di andare incontro ai bisogni delle colleghe in questo caso. Nella formazione anche io imparo sempre qualche cosa, quindi cerco di farlo con umiltà, no? Nel senso che, sicuramente ho venticinque anni di esperienza, qualcosa, cioè devo comunque essere assertiva nel fatto che alcune cose le so, tra virgolette, però so anche di non saperne tante altre e quindi c'è sempre qualcosa che io imparo anche dalle colleghe e credo che questo lo sentano. [...]

Cecilia: Ora cambiamo argomento e affrontiamo una questione scottante: quella economica. Un aspetto problematico dell'ostetrica domiciliare come professionista indipendente è proprio la questione finanziaria, una difficoltà che sembra accomunare tutte le ostetriche indipendenti. Il parto a domicilio ha un costo, ed è quindi una scelta accessibile solo a chi può permetterselo. D'altra parte, però, c'è anche l'incertezza per l'ostetrica di ricevere il pagamento, perché non è mai garantito. Ivana, la mia domanda, che potrebbe sembrare un'ipotesi irrealizzabile, è questa: cosa accadrebbe se l'ostetrica domiciliare ricevesse uno stipendio dal Comune o dal Ministero della Salute? È una proposta concretizzabile?

Ivana: Allora, ti direi che sarebbe come ritornare alla condotta ostetrica, che da un lato sarebbe bellissimo. [...] Il problema della condotta è che, nel momento in cui lo Stato ti paga per fare questo lavoro, ti istituzionalizza; quindi, pretende da te che lavori in un certo modo, che è nel modello biomedico. Se tu porti l'ospedale a casa fai danni irreversibili, mentre in ospedale c'è la sala operatoria al di là del corridoio, al limite corri in sala operatoria. Se tu certe cose le fai a casa, hai dei danni, quindi dovrebbe essere comunque supportato da una formazione universitaria adeguata. Noi nel Lazio abbiamo il rimborso regionale, ma è solo parziale, però è già qualcosa. È possibile, non c'è la volontà di farlo, non si è capito l'importanza.

Cecilia: Negli ultimi anni la cultura del rischio legata al parto, che cresce sempre di più, non solo ha alimentato la diffidenza verso il parto extraospedaliero

programmato, ma ha anche contribuito alla chiusura di molti punti nascita, com'è successo ad Alghero. La scelta per le donne sul luogo e la modalità di parto invece di ampliarsi si restringe. Ivana, qual è il tuo punto di vista su questo fenomeno e quali conseguenze ha, secondo te, sull'assistenza alle donne?

Ivana: Allora, questo è stato fatto in modo miope, perché invece di considerare il numero dei parti, quello che era importante considerare erano gli esiti. [...] Il ragionamento è stato: se tu hai meno di 300-500 parti, quella volta che ti arriva un caso particolare non lo sai gestire e fai danni. Ma lì non nasce dall'esperienza dell'operatore, nasce da come lavori. Perché come ti dicevo, se tu porti la modalità ospedaliera in casa fai danno. La stessa cosa avviene se porti una modalità biomeccanica di gestire il parto, come in un ospedale universitario di terzo livello, in un centro nascita da 500 parti, e in più ti sobbarchi comunque le spese del medico reperibile per un eventuale cesareo, l'anestesista ecc. Non è sostenibile economicamente, ma a volte si fanno le cose veramente male. Inoltre, laddove decidi di chiudere un punto nascita, non è che lo chiudi e sul territorio non c'è più niente, perché trasportare una donna in macchina o in elicottero durante un travaglio è già di per sé un rischio. [...] C'è miopia politica, non ti so dire se ci sono lobby di potere, sicuramente c'è tanta ignoranza: la popolazione non sa, figurati i politici, ma spesso non lo sanno neanche gli operatori sanitari che cos'è un parto. Non sanno che cos'è un parto. Per loro il parto è quello che si vede in TV e vedono in sala parto, quando imparano a fare gli ostetrici. Quello non è un parto. Non è un parto. Il parto con stimolazione, epidurale, ventosa, posizioni forzate, non è la fisiologia, non ha niente a che vedere col parto umano, che invece ha molto più a che fare con, a parte la fisiologia, anche con questi elementi sottili che ancora non vengono riconosciuti, di relazione. L'utero è un sensore ambientale, se la donna non si sente completamente al sicuro nella parte subconscia, che è quella più profonda, non si va da nessuna parte.

Cecilia: Allora mi riallaccio a questo per la prossima domanda. Mi ricordo che quando venivo da te durante la mia gravidanza, mi dicevi: "Io devo trovare il modo di farti staccare la mente durante il travaglio, non so se ci riuscirò". Ti ricordi? Pensi che una mente troppo vigile possa costituire un rischio in un parto programmato extraospedaliero?

Ivana: Non è un rischio nel senso di mettere in pericolo di solito la vita della mamma o del bambino, ma è una possibilità che capita spesso nelle donne del 2000-2026. Siamo esseri umani con neocorteccia molto sviluppata, imbibita di narrazioni tossiche, paure, traumi precedenti, programmazioni. Sicuramente questa attivazione neocorticale inibisce i processi fisiologici, ma come nella ses-

sualità: se c'è una attivazione neocorticale che dice "ah devo fare la spesa, potrebbe entrare qualcuno, non mi sento al sicuro", l'orgasmo non lo raggiungo. È la stessa cosa nel parto, gli ormoni sono identici. Questo può portare a travagli più lunghi, più dolorosi, non so Luisa, nella tua esperienza. Come ruolo dell'ostetrica io vedo quello di protezione dell'ambiente, soprattutto nel momento del travaglio.

Luisa: Sono anche le nostre memorie uterine che ci portiamo dietro, quelle di nostra madre, nonna, bisnonna, e così via.

Cecilia: Mentre Ivana ci dice che è la parte razionale che blocca, Luisa, tu sostieni che anche le emozioni possono bloccare. Vuoi aggiungere qualcosa in proposito rispetto alle emozioni? Per esempio, un grosso lavoro che fai spesso è sulla rabbia, no?

Luisa: Eh, perché la rabbia è proprio il primo trauma che noi ci portiamo dietro. Cosa trasmettiamo noi a questi bambini in utero? Lavorare ancora prima sulla comunicazione madre bambino è importante. Di questi traumi non si parla quasi mai: sono piccoli, ma ce li portiamo dietro. Non vengono riconosciuti. Forse oggi se ne parla un pochino di più, ma neppure uno psicologo ti parla dei traumi della nascita, dei traumi del parto. Bisogna far emergere le emozioni e tirare fuori la rabbia. Come respiriamo? Ce lo chiediamo? Anche piangere fa bene alle volte.

Ivana: Quando io dico neocorteccia dico che c'è quell'aspetto lì, però mi sto rendendo conto sempre di più invece di quanto il subconscio è ancora più potente, quindi il lavoro sulle emozioni che dice Luisa, assolutamente sì. Cioè, sono due fattori. E in questo momento la donna del 2000 è proprio scissa in modo terribile tra questa neocorteccia, i pensieri, le narrazioni tossiche e tutti i traumi, tutte le programmazioni: "non sei capace, il parto a casa è pericoloso", capito? Quindi è proprio un mix letale.

Cecilia: Come sapete, l'ostetricia è stata recentemente riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio culturale immateriale dell'umanità. L'assistenza alla nascita è presentata come una pratica socioculturale, non solo tecnica e non necessariamente riconducibile alla sfera medica, ma iscrivibile anche all'interno di pratiche tradizionali e comunitarie, i cui effetti immediati sulla donna si riflettono sull'intera comunità. Nel testo, il parto è descritto come un processo di transizione e un'esperienza trasformativa della donna, e viene sottolineata la capacità della donna di sostenerlo con le proprie risorse. In questo senso, il riconoscimento UNESCO sembra confermare molte delle istanze che voi ostetriche domiciliari sostenete da anni. Ivana, vuoi commentare?

Ivana: Non ho potuto leggere il testo integrale, ma è importante riconoscere il ruolo dell'ostetrica e della donna nel sapere partorire. Direi di non usare il termine "ostetricia", proprio perché include anche la pratica medica. Il mio sogno è che le ostetriche diventino inutili in futuro: le donne riacquisiscano la competenza che abbiamo avuto per millenni, e il parto torni a essere un atto fisiologico, come mangiare o respirare. Oggi invece la medicalizzazione ha creato un bias culturale enorme. Molte donne percepiscono il parto a casa come più pericoloso di quanto non sia.

Cecilia: Hai fatto bene a puntualizzare il termine "ostetricia": nella versione francese del testo si parla di *maïeutique*, l'arte maieutica del "tirar fuori", cioè il sostegno alla donna nell'attivare le risorse che già possiede; in quella inglese si usa l'espressione *midwifery*, e il termine *midwife* indica letteralmente colei che sta accanto alla donna, nel medesimo significato attribuito prima. Questa scelta terminologica è significativa nel testo UNESCO.

Ivana: Dobbiamo cambiare la narrazione sul parto, lo dico anche nel mio ultimo libro (Arena 2024). Per migliaia di anni l'umanità si è riprodotta senza ostetriche, con successo. Il parto non può essere un atto pericoloso e non lo è nella maggior parte dei casi. Io e Luisa abbiamo il privilegio di vederlo nella fisiologia, non è pericoloso! I problemi più gravi derivano dalla medicalizzazione, non dal parto in sé. Ma questa cosa oggi non la vediamo e la cosa più grave è che neanche le donne la vedono più. È essenziale ripristinare un paradigma che riconosca la competenza delle donne: autonomia e fiducia nel proprio corpo non possono essere un lusso, ma una necessità.

Luisa: Io direi che dobbiamo riprendere il contatto con la terra e anche il parto cambia, assolutamente, e cambia il nostro modo di vivere. Quindi riprendiamocelo. Diventiamo tutte quante delle grandi dee connesse alla madre terra e consapevoli del nostro potere.

Ivana: Voglio rinforzare questo concetto della dea. Noi donne dobbiamo ricominciare a poterci sentire delle dee su tutto. Dea nella sessualità, dea nella normalità, dea in menopausa. In menopausa noi adesso sappiamo che si ricostituisce il cervello (Arena 2024). Le uniche mammifere che vanno in menopausa sono una specie di elefanti in cui la leader è la femmina del gruppo. Noi ci dobbiamo riprendere questa leadership. Invece, annichilirci nella sessualità e nel parto significa che ti tieni lì buona, buona nella paura. È terribile quello che abbiamo permesso di farci.

Queste ultime battute restituiscono un posizionamento politico netto di Ivana e Luisa come attiviste, portatrici di istanze che si inscrivono nella stessa griglia interpretativa che ha guidato alcune storiche nella rilettura dei processi riproduttivi alla luce dei rapporti di genere (Ranisio 2012; Filippini 2017; Federici 2004; Pancino 1984). L'ospedalizzazione del parto può così essere letta come l'esito di un processo di lungo periodo che, passando anche attraverso la repressione dei saperi femminili durante la caccia alle streghe (Federici 2004), ha progressivamente espropriato le donne del controllo sul proprio corpo e sulla propria competenza riproduttiva (Pancino 1984). In questa prospettiva, l'appello a "sentirsi dee" diventa un invito a riappropriarsi dell'autonomia e della competenza perdute.

Bibliografia

Arena, I.

2007 *Dopo un cesareo. Come rispondere alle esigenze di mamma e bambino*, Bonomi Editore, Milano.

Arena, I.

2024 *Riscoprire lo stile di vita originario*, Terra Nuova Edizioni, Milano.

Duden, B.

2006 *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Bollati Boringhieri, Torino.

Federici, S.

2004 *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano.

Gallini, C.

1973 *Dono e malocchio*, S. F. Flaccovio Editore, Palermo.

Jordan, B.

1984 *La nascita in quattro culture atteggiamenti e pratiche ostetriche a confronto*, Emme, Milano.

Pancino, C.

1984, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XV-XIX)*, FrancoAngeli Editore, Milano.

Ranisio, G.

2012 *Corpo femminile e medicalizzazione*, in D. (a cura di), *Le parole dell'antropologia medica*, Piccolo dizionario, Morlacchi, Perugia.